ILENIA DEL GAUDIO

*Dialogo e convivenza nell'*Islam e la Croce *di Cristanziano Serricchio*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Le isole e le rive mediterranee da luoghi di viaggi e incontri di voci a spazi simbolici nella modernità letteraria italiana»
a cura di R. Giulio, I. Chirico, D. Falardo

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ILENIA DEL GAUDIO

*Dialogo e convivenza nell'*Islam e la Croce *di Cristanziano Serricchio*

Vincitore del Premio Palazzo al Bosco per l'inedito, il romanzo storico L'Islam e la Croce *(Marsilio Editore, 2002) del pugliese Cristanziano Serricchio racconta il sacco turco di Manfredonia nel 1620 e il rapimento, nel Convento delle Clarisse, di Giacometta Beccarini, una bambina di otto anni. Portata in Oriente insieme ad altri, sarà ribattezzata Zafira e diventerà la sposa del sultano Ibraim. Dall'unione nascerà Osman, che, dopo essere stato rapito dai Cavalieri di Malta e educato al cattolicesimo assumendo il nome di Fra Domenico Ottomano, vedrà maturare il suo destino fino al punto in cui, alla morte del padre e su sollecitazione della Curia romana, tenterà audacemente di farsi eleggere sultano dell'Impero d'Oriente. Il presente contributo si propone di riflettere sulle implicazioni culturali e antropologiche del romanzo, il quale, attraverso un intreccio di fonti sapientemente orchestrate e rielaborate, trasforma un episodio locale in narrazione esemplare, capace di interrogare il Mediterraneo nel corso dei secoli e di restituirne la complessità, tra dialoghi possibili e tensioni irrisolte.*

La data del 16 agosto 1620 evoca una delle giornate più drammatiche per Manfredonia: l'attacco e il saccheggio della città da parte dei Turchi. L'episodio ha suscitato l'interesse di studiosi moderni e contemporanei, che lo hanno descritto e interpretato sulla base di relazioni manoscritte lasciate da testimoni oculari. Tra queste, di particolare rilievo è la *Relazione della presa di Manfredonia dai Turchi*[1] attribuita ad Antonio Nicastro,[2] che denuncia la decadenza del proprio tempo utilizzando un linguaggio colto e, come tipico dell'epoca, ampolloso. Agli inizi degli anni Duemila, questo documento spinse Cristanziano Serricchio,[3] già studioso della vicenda,[4] a ricavarne un romanzo

[1] La *Relazione* fu redatta da Antonio Nicastro su incarico di Padre Gabriele da Cerignola, cronista della Provincia Monastica, impegnato nella raccolta di materiale per la sua opera *Notizie e memorie appartenenti alla Provincia dei Cappuccini di S. Angelo*. Cfr. A. NICASTRO, *Relazione della presa di Manfredonia dai Turchi*, Curia Provinciale dei Cappuccini di Foggia, Ms. ff. 162-169.

[2] Antonio Nicastro era allora Sindaco apostolico di Manfredonia, corrispondente alla qualifica di Amministratore: ai frati non era, infatti, consentito occuparsi dei beni terreni.

[3] Cristanziano Serricchio nacque a Monte Sant'Angelo nel 1922, ultimo di tredici fratelli. Figlio di Michele, fabbro meccanico, e di Angela, casalinga, completò gli studi laureandosi in Lettere all'Università di Roma nel 1946. A Manfredonia intraprese la carriera scolastica, prima come docente e poi come dirigente, fino al pensionamento nel 1990. Nel 1948 sposò Delia Donnamaria, destinataria di numerose liriche d'amore. Negli anni Sessanta fu attivo in politica come assessore comunale e si dedicò, tra le tante cose, al riordino della Biblioteca Comunale e alla valorizzazione delle stele daunie. Formatosi sui classici e sui grandi del Novecento – da Pascoli a Montale a Ungaretti – Serricchio dedicò la sua scrittura alla natura, agli affetti, alla cronaca e alle vicende più varie dell'umanità, affiancando a questa produzione poetica numerosi studi storici, testi narrativi e opere teatrali. Cfr. P. PERILLI (a cura di), *Le parole di sempre. Omaggio a Cristanziano Serricchio*, Roma, A. Stango Editore, 2005; F. GIULIANI, *Cristanziano Serricchio: l'alata concretezza della poesia*, in M. Zuzzi (a cura di), *A Sud del Sud dei Santi. Sinopsie, immagini e forme della Puglia poetica: cento anni di storia letteraria,* Faloppio, LietoColle, 2012, 356-368; E. CATALANO (a cura di), *Letteratura del Novecento in Puglia 1970-2008*, Bari, Progedit, 2009; C. SERRICCHIO, *L'opera poetica*, con un saggio introduttivo di E. Catalano, Foggia, Sentieri Meridiani, 2009; E. CATALANO (a cura di), *Atti del Convegno "È la parola che conta" (Manfredonia, 10 novembre 2017)*, Foggia, Sentieri Meridiani, 2019; E. CATALANO (a cura di), *«Sul filo degli anni». Omaggio a Cristanziano Serricchio. Verso il centenario dalla nascita del poeta-scrittore. Atti del Convegno di Studi (Monte Sant'Angelo, 8 novembre 2018)*, Manfredonia, Andrea Pacilli Editore, 2022; E. CATALANO, A. PACILLI (a cura di), *Atti del Convegno di Studi, "Il canto di Diomede", San Marco in Lamis- 3 giugno 2022*, Manfredonia, Andrea Pacilli Editore, 2024; G. TRINCUCCI, *Uliveti miei d'argento. Amici e corrispondenti di Cristanziano Serricchio*, Manfredonia, Andrea Pacilli Editore, 2024.

[4] Cfr. C. SERRICCHIO, *La città e il suo poeta. Manfredonia e C. Serricchio*, Lacaita, Manduria, 1985, 45-49; C. SERRICCHIO, *Il sacco turco di Manfredonia in una relazione inedita*, «Archivio storico pugliese», XL (1987), 1-4, 197-255; C. SERRICCHIO, *Tempesta sul Gargano: i turchi a Manfredonia*, Manduria, Lacaita, 1988. Chiarisce lo stesso Serricchio in un'intervista rilasciata a Giorgio Aricò: «Lo stralcio del primo documento che trovai nell'Archivio storico di Manfredonia è del 1985 che pubblicai in un libro di storia locale. […] Dopo l'85 ho pubblicato un intero saggio nell'87 sull'evento e un nuovo libro con documenti aggiunti nell'88. Contemporaneamente è andata maturando in me l'idea di scrivere un romanzo. Sicché prima è venuta la ricostruzione storica e poi la rappresentazione romanzata». Cfr. G. ARICÒ, *L'Islam e la Croce*, in A. Motta (a cura di), *Intorno all'Islam e la Croce di Cristanziano Serricchio*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2003, 12. Si

storico, *L'Islam e la Croce*,[5] con il quale vinse il Premio Palazzo al Bosco per l'inedito; il libro venne poi pubblicato da Marsilio nel 2002, riscuotendo immediata attenzione critica.[6]

Il racconto non si apre *in medias res*, ma con la visita a don Federico Visco primicerio e don Domenico Borsa, procuratori del capitolo sipontino, di due uomini inviati in perlustrazione dal comandante dell'armata turca Alì Pascià. Fingendosi veneziani, essi mirano a sondare la reale capacità difensiva della città garganica: fortificazioni, castello e porte di ingresso, sia dal mare a sud, sia dalla montagna a nord ed est. Sono informazioni che l'esercito ottomano sfrutterà abilmente nell'attacco del 16 agosto, domenica di San Rocco. Il luogo prescelto per lo sbarco è indicato con precisione: una cala nel territorio di Monte Sant'Angelo, denominata ancora oggi Chianca Masiello (o Chianca Masitto). Qui l'attracco delle imbarcazioni era facilitato non solo dalla conformazione del litorale, ma probabilmente anche dall'esistenza, attestata dalle fonti, del porticciolo del Barone Grimaldi, feudatario di Monte Sant'Angelo in costante conflitto con l'arcivescovo di Manfredonia Annibale Serugo de Gimnasiis.

Serricchio ricostruisce questo scenario con grande accuratezza, trasformando la pagina in una mappa narrativa che valorizza il paesaggio garganico e i miti a esso legati, dall'Arcangelo Michele a Diomede. Per comprendere appieno la portata del racconto, va ricordato come, sin dalla caduta di Costantinopoli nel 1453, l'Adriatico fosse stato esposto alle incursioni musulmane, tra cui la celebre presa di Otranto del 1480. Su quell'episodio si sono soffermati, tra tanti, Maria Corti (*L'ora di tutti*, 1962, tradotto in turco come *Ecel saati*),[7] Raffaele Nigro (*La baronessa dell'Olivento*, 1990)[8] e Roberto Cotroneo (*Otranto*, 1997).[9] Proprio l'opera della scrittrice milanese esercitò su Serricchio un'influenza significativa, tanto sul piano formale quanto su quello tematico, contribuendo a porre il confronto con il Turco come asse portante del romanzo.[10]

---

veda pure A. MOTTA, *Quindici domande a Cristanziano Serricchio*, in Id. (a cura di), *Intorno all'Islam e la Croce di Cristanziano Serricchio*…, 92: «Partendo da una ricerca storica da me effettuata negli anni Ottanta maturò l'idea del romanzo. Ero suggestionato dalla storia vera di un tentativo di conciliare le due grandi religioni, due mondi in conflitto nella ricerca di una tregua. La vicenda, storicamente documentata, si è rivelata di straordinaria attualità. Il crollo delle due torri, il terrorismo, il grande scontro in atto fra popoli e religioni, farebbero pensare che non c'è speranza di pace, che "terribilità, divisioni, asprezze" regneranno sovrane. Ma proprio i riferimenti che tu fai, all'insegnamento dei Vangeli all'apostolato di Padre Pio stanno a dimostrare che la violenza si può vincere solo con la fede, con l'impegno, con la perseveranza nel rispetto dei più elementari bisogni e diritti umani».

[5] C. SERRICCHIO, *L'Islam e la Croce*, Venezia, Marsilio, 2002.

[6] Cfr. E. CATALANO, *Storia e invenzione narrativa nel romanzo di Serricchio*, in A. Motta (a cura di), *Intorno all'Islam e la Croce di Cristanziano Serricchio*…, 35-36; *L'opera letteraria di Cristanziano Serricchio. Antologia della critica,* prefazione di D. Cofano, Foggia, Sentieri Meridiani, 2010.

[7] M. CORTI, *L'ora di tutti*, Milano, Feltrinelli, 1962. Cfr. G. PISANO, *Il mito letterario di Otranto nell'opera di Maria Corti*, in H. Houben (a cura di), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Galatina, Congedo Editore, 2008, vol. II, 209-213.

[8] R. NIGRO, *La baronessa dell'Olivento*, Milano, Camunia, 1990.

[9] R. COTRONEO, *Otranto*, Milano, Mondadori, 1997.

[10] Secondo la Corti, la tradizione aggiunge talvolta dettagli erronei o impropri alla storia, generando una vera e propria mitopoiesi di vicende che meriterebbero trattamenti differenti (stessa cosa era accaduta, per esempio, con la Disfida di Barletta del 1513). In pochi anni, infatti, la vicenda della Guerra di Otranto divenne l'esempio emblematico di uno scontro tra civiltà e religioni, cristiani e musulmani, e «nel breve volgere di qualche decennio un semplice, seppur drammatico, episodio militare, [...], del tutto estraneo a logiche confessionali, acquisisce una valenza squisitamente religiosa, sino a diventare un *topos* tra i più utilizzati della lotta di civiltà». Cfr. M. SPEDICATO, *Il riscatto della cristianità offesa. Il culto dei martiri d'Otranto prima e dopo Lepanto*, in H. Houben (a cura di), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito: atti del convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, Galatina, Congedo Editore, 2008, vol. II, 118.

Nell'*Islam e la Croce* uno dei personaggi principali è Giacometta Beccarini, la più giovane tra le educande del Convento delle Clarisse di Manfredonia, fondato da Isabella de Florio nel 1592. Figlia di Vito Beccarini, commerciante di grano trapiantato da Pisa e proprietario nel Tavoliere di una vasta masseria, la bambina viene condotta alla clausura all'età di appena sei anni e, come molte coetanee destinate al convento non per vocazione ma per convenienza familiare, viene inghiottita da quello che Arcangela Tarabotti definì, con cruda lucidità, "inferno monacale".[11] La sua persuasione avviene attraverso promesse seducenti, calibrate sull'immaginario infantile: «Leggerai molti bei libri e imparerai a ricamare, a dipingere e a suonare il piano»,[12] le dice la madre e lei, docile e timorosa del giudizio paterno, cede senza resistenza, incarnando la tipica tensione tra innocenza infantile e oppressione sociale.

Il destino di Giacometta cambia radicalmente proprio durante l'assedio del 1620, quando i Turchi, prima di salpare, prendono d'assalto anche il convento. Qui la bambina, «raggomitolata e con le braccia sul capo», viene scoperta da un gruppo «di quattro negri urlanti con occhi di fuoco e lunghe sciabole in pugno».[13] In questo frangente Serricchio inscena un momento di forte ambivalenza: il capo del drappello, pur essendo parte dell'offensiva cruenta, manifesta compassione verso la bambina, ordinando ai soldati di non toccarla e implorando la stessa di non temere. È un passaggio che condensa, in modo quasi stridente, la complessità etica che attraversa l'intero romanzo: l'altro, normalmente percepito come nemico pericoloso e violento, viene ricondotto a una dimensione umana, incrinando la dicotomia rigida tra vittime e aggressori. L'attraversamento del monastero avvolto dal fumo e dalle fiamme e la successiva salita sulla galea ammiraglia segnano il distacco di Giacometta dal suo cosmo e il suo ingresso in un mondo radicalmente *altro*. La bambina diviene così una figura liminale, sospesa tra due sistemi ideologici molto diversi tra loro: dal convento, luogo di reclusione e isolamento, al vasto orizzonte dell'Impero ottomano, spazio sconosciuto ma carico di nuove possibilità, dove diventerà Zafira.

Accolta a corte, Giacometta viene presentata al sultano Ibraim dal capo della guardia del serraglio, Gelis Agà Zumbul Eunuco. Il sovrano, che aveva già come favorita Emina – destinata a dargli un figlio, Maometto – rimane colpito dalla rara bellezza della giovane e, come si vedrà nella seconda parte del romanzo, finisce per sposarla. Questo movimento non rappresenta soltanto la perdita dell'infanzia e della patria, ma inaugura un percorso di apertura verso esperienze, saperi e relazioni interculturali. Così, la giovane Giacometta, finora manzonianamente inscritta nell'universo degli umili, diventa nelle mani di Serricchio un personaggio centrale della vicenda: il suo passaggio da una realtà all'altra la conduce a una nuova identità, intimamente modellata dai luoghi che attraversa e in cui accidentalmente si ritrova e non è un caso che proprio con questo significativo trasferimento si chiuda la prima parte dell'opera.[14] Tuttavia, per comprendere appieno come

[11] F. MEDIOLI (a cura di), *L'*Inferno monacale *di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
[12] SERRICCHIO, *L'Islam e la Croce*…, 37.
[13] Ivi, 78.
[14] Giacometta crescerà «sotto la protezione di Gelis Aga Zumbul, il capo degli eunuchi neri, e della kiaya kadin, che da schiavetta bianca la fece diventare col tempo una delle perle più rare del ricco harem di Costantinopoli. Le insegnò a parlare la lingua del sultano e ad apprendere le altre che usavano nel serraglio. Fu oggetto di attente cure nel corpo e nello spirito. Imparò la musica e la danza e si esercitò nel canto e nella parola. Venne su sana e vigorosa e soprattutto bella più di ogni altra. […] Giacometta giorno dopo giorno imparò a conoscere i pensieri, le insidie, le gelosie, le macchinazioni, le miserie, le brutalità, gli intrighi. Visitò i bazar e le moschee, conobbe le brutture più spietate e le aspirazioni più elevate dell'animo umano. Ascoltò i versetti del Corano. Le parlarono di Allah e di Maometto suo profeta e senza volerlo le nuove preghiere si andarono mescolando e sostituendo alle antiche. Il rosario, che le avevano dato le Clarisse, rimaneva vivissimo nella memoria, ma nel nuovo rosario orientale di novantanove grani che chiamavano tespi, avuto in

l'autore costruisca tale immaginario narrativo, occorre ora soffermarsi sulle fonti che alimentano la sua ricostruzione storica e simbolica.

Al di là della *Relazione* del Nicastro, occupa un ruolo strategico, non tanto per l'abbondanza dei dati, quanto per la sua natura dichiaratamente agiografica, *Il pellegrino al Gargano*[15] di Marcello Cavaglieri (1680). Composta nell'ambiente episcopale dell'Orsini, l'opera inscrive l'incursione turca in un disegno provvidenziale, trasformando il rapimento di Giacometta Beccarini – futura "Gran Soldana" e madre di Fra Domenico Ottomano – nel primo passo di una storia di elezione. In quest'ottica, anche il massacro di Manfredonia si trasfigura grazie all'intervento miracoloso dell'Arcangelo Michele, che discende sulle pendici del Gargano alla guida delle sue schiere celesti: l'evento storico diventa così un teatro teofanico, in cui il soprannaturale interviene a riequilibrare o contraddire la violenza umana. Cronaca, mito e teologia si mescolano nella scrittura di Serricchio, che, con piena libertà creativa, dà forma a un racconto originale.

Più documentario e vicino alla tradizione archivistica è, invece, l'approccio di Pompeo Sarnelli nella *Cronologia dei Vescovi e Arcivescovi Sipontini* (Capitolo: *Eccidio di Manfredonia per l'incursione dei Maomettani nell'anno del Signore MDCXX*)[16] pubblicata anch'essa nel 1680. Attraverso testimonianze dei superstiti e relazioni capitolari, Sarnelli offre un quadro più controllato e verificabile, ma proprio questa sua adesione alla fonte consente al romanziere di regolare con precisione il rapporto tra verosimiglianza e invenzione. Se Cavaglieri sacralizza e sublima, Sarnelli conferma e certifica; Serricchio, situandosi tra i due, compone e trasforma, costruendo un'opera che oscilla consapevolmente tra ricostruzione plausibile, reinvenzione simbolica e riflessione morale. Così la figura di Giacometta Beccarini, che nelle fonti appare appena come una 'fanciulla rapita', assume nel romanzo le tensioni politiche e sociali che attraversano il suo tempo.

Sulla vicenda del rapimento, Cavaglieri e Sarnelli concordano pur scrivendo a distanza di circa sessant'anni. Non ne parla invece Nicastro, che nella sua *Relazione* registra la cattura di diverse donne e fanciulle senza mai menzionare la bambina. L'unico indizio che Giacometta fosse tra le schiave – e che fosse poi divenuta sultana – è suggerito dal Sarnelli, il quale rimanda a una lettera del cardinale Antonio Barberini all'arcivescovo sipontino Orazio della Molara: missiva in cui si chiedeva una raccomandazione al fratello della sultana per la restituzione di reliquie sottratte ai frati della Chiesa latina. Di tale epistola, tuttavia, non rimane traccia negli archivi della Curia.

---

dono dalla kadin, imparò i novantanove nomi diversi e suggestivi di Allah, per lei il vecchio Dio cristiano. Eppure mai, aveva giurato, avrebbe rinunciato alla sua fede. C'era un solo Dio e Gesù era il suo unico figlio, Nel crogiuolo delle nuove esperienze le insegnarono a velarsi il viso, a vestirsi secondo le leggi dell'harem e del Corano. In bilico fra le due culture, negli anni cruciali di passaggio dal mondo dell'infanzia a quello dell'adolescenza, assimilò le nuove forme e lusinghe che la vita le offriva nel chiuso di una residenza da tante amata e aborrita, dove il luogo più sacro era l'harem, il santuario delle donne a tutti inaccessibile. […] Dalla lettrice del Corano apprese le preghiere dell'Islam; dall'economa le regole della buona amministrazione e della tenuta del suo appartamento; dalla kiaya kadin imparò il modo raffinato di presentarsi al sultano, l'arte della seduzione e quella ben più difficile di sapersi fare strada nell'harem fra le altre donne, e sopra ogni cosa di custodire la propria libertà e di sopravvivere. Quando la kiaya kadin fu certa che la schiavetta cristiana aveva raggiunto la perfezione corporea e la maturità mentale per fare di lei più di una semplice gedigli agli occhi del sultano, decise di parlarne al capo degli eunuchi neri». Cfr. SERRICCHIO, *L'Islam e la Croce*…, 131-132.

[15] M. CAVAGLIERI, *Il pellegrino al Gargano ragguagliato della possanza beneficante di San Michele nella sua celeste basilica, dal padre frà Marcello Cauaglieri da Bergomo dell'ordine de' Predicatori*, Macerata, per Giuseppe Piccini, 1680.

[16] P. SARNELLI, *Cronologia de' Vescovi et Arcivescovi Sipontini*, Manfredonia, Stamperia Arcivescovale, 1680. Sul Sarnelli storiografo cfr. F. TATEO, *Pompeo Sarnelli tra storiografia ed erudizione*, «Archivio storico pugliese», XXX (1977), 203-227.

Molto più esteso è, infine, il racconto offerto da F. Ottaviano Bulgarini nella *Vita del P. Maestro F. Domenico di S. Tommaso*[17] (1689). Legato da "tenerissima amicizia" e da una comune esperienza di noviziato a Fra Domenico, il Bulgarini raccolse informazioni di prima mano sulla madre del futuro religioso, identificata con la sultana Zafira. Secondo il biografo, Zafira partorì Osman il 2 gennaio 1642; la Beccarini, se davvero fosse Zafira, avrebbe avuto all'epoca circa trent'anni, essendo stata rapita nel 1620 a sette-otto anni secondo il Sarnelli. Eppure, lo stesso Bulgarini precisa che Zafira, catturata dai Cavalieri di Malta il 28 settembre 1644, non aveva ancora compiuto "il quattro lustro della sua età",[18] cioè vent'anni: una discrepanza di dodici anni difficilmente imputabile a errore, data la sua cura documentaria. Né l'interrogatorio da lui riportato né gli indici dell'Archivio dei Cavalieri di Malta aiutano a sciogliere l'enigma. Da qui la possibilità – contraria alla tradizione ma non confutabile – che Zafira non sia identificabile con Giacometta, creduta morta dai familiari durante il sacco. Secondo il Bulgarini, inoltre, Zafira morì a Malta il 6 gennaio 1645, ancora ventenne, lasciando un figlio di tre anni e quattro giorni; se fosse stata la Beccarini, ne avrebbe avuti trentatré; mentre, di Osman, morto a trent'anni nel 1676, riferisce che svolse un'intensa attività religiosa nell'Ordine. Diversamente da quanto vorrebbe una lettura leggendaria della vicenda, alla morte del sultano Ibraim – strangolato nel 1649 perché ritenuto crudele e inadatto al governo – a succedergli non fu Osman ma Maometto, nato anch'egli nel 1642 da Emina. Due bambini quasi coetanei, dunque, destinati a incarnare l'antitesi di due mondi e due fedi.

Le informazioni offerte da Cavaglieri, Sarnelli e Bulgarini – seppure con divergenze significative e con aree di incertezza – costituiscono il nucleo documentario che Serricchio assume come base del suo romanzo. Ma nella sua scrittura questi materiali non svolgono più la funzione di prove storiche: diventano gli elementi di una genealogia interculturale che conferisce profondità etica alla protagonista e al sistema che la circonda. L'autore, infatti, trasforma l'eredità agiografica e devozionale in elementi narrativi che permettono di leggere la figura femminile come soglia tra Cristianità e Impero Ottomano, corpo in transito e al tempo stesso mediatore simbolico tra sfere religiose e politiche contrapposte. Parallelamente, la costellazione documentaria non resta confinata nella dimensione erudita, ma viene assorbita nella diegesi come matrice di sincretismi possibili, sicché nella vicenda di Giacometta – o Zafira – l'inverificabile convive con il verosimile e la tensione tra poteri prende forma narrativa. In altri termini, Serricchio non si limita a citare le fonti, ma le manipola, le ricompone e talvolta le sovverte per fondare un immaginario che funziona insieme come memoria storica e strumento di riflessione etica.

Proprio un'accurata rielaborazione dei materiali prepara l'ingresso alla seconda sezione del romanzo, dove la narrazione si allarga e approfondisce i percorsi dei personaggi principali. In questo itinerario narrativo, Serricchio costruisce il suo "dipinto dell'umanità", intrecciando civiltà, religioni e destini in un mosaico che riflette passioni, conflitti e rivelazioni. Accanto a Giacometta e all'Ottomano, questa dialettica di identità in trasformazione trova un'espressione particolarmente intensa nel personaggio di Alì Pascià, generale dell'armata turca, che durante il viaggio verso il Topkapi è scosso da un improvviso turbamento interiore, rivelatore di una biografia più frastagliata di quanto il ruolo militare lasci intuire:

[17] O. BULGARINI, *Vita del padre maestro f. Domenico di S. Tomaso dell'Ordine de' Predicatori, detto prima Sultan Osinan Ottomano, figlio d'Ibraim imperador de' Turchi. Disposta in dieci libri dal padre baccelliere f. Ottaviano Bulgarini ... Con una breve geneologia di tutti l'imperadori ottomani sino al presente*, Napoli, Giuseppe Roselli, 1689.
[18] Ivi, 84.

> Si ricordò dell'umile cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme che era stato in giovinezza. Alto, robusto, padrone di sé. Nessuno conosceva la sua provenienza. L'Alvernia, l'Aragona, l'Italia, poteva essere ciascuna la sua nazionalità in quanto parlava perfettamente lo spagnolo, l'italiano, il greco, l'arabo, il turco. A Malta ancora ventenne era diventato guerriero della fede, abile marinaio e, dopo varie imprese contro navi ottomane nel canale di Sicilia, comandante di galea al servizio della Croce. Ma un giorno di settembre all'alba il suo galeone a causa della nebbia perse il contatto con la squadra mal tese. Centotrenta navi della flotta nemica avanzavano in linea di fronte da nord-est. Si trovò improvvisamente davanti la galea del comandante turco. Non fece in tempo a ordinare il fuoco e una bordata di cannoni sventrò la sua nave. La vide inclinarsi sotto il peso dell'alberatura e dell'acqua che imbarcava dalle falle. Conobbe allora la schiavitù e per un anno seppe resistere all'inferno del remo. Minato nel fisico, per riacquistare la libertà, rinnegò la Croce, convinto che sopravvivere valesse bene subire l'Islam. Divenne suddito dell'impero ottomano, e per mostrarsene degno compì i servizi più pericolosi, e prese parte a un gran numero di scorribande piratesche. In cambio ottenne, via via, privilegi e cariche, sino a diventare per fede provata un dignitario dell'impero e poi ammiraglio del sultano di Costantinopoli.[19]

Alì Pascià, cristiano costretto a rinnegare la Croce per sopravvivere, mostra come le frontiere religiose e culturali nel romanzo siano fluide e negoziabili: la cattività lo trasforma, ma questo cambiamento è consapevole, è scelta strategica per assicurarsi ascesa e sicurezza. Al contrario, Geronima, unica figlia di don Antonio Nicastro e amica di Giacometta, rapita e trasferita come lei in Oriente, subisce la *captivitas* e perde la libertà fisica e morale; costretta a rinunciare anche al legame con Michele di Cuozzo,[20] inserita in una nuova rete di relazioni, diventa addirittura la favorita di Alì Pascià e assume una veste che non avrebbe, però, mai scelto per opportunismo. La tensione tra imposizione e volontà personale, tra perdita e acquisizione di nuovi ruoli, trova eco anche nella dimensione intertestuale: quando Abdul Nashid, bibliotecario di corte a Istanbul, penetra nei sotterranei del palazzo vescovile e scopre un tesoro di manoscritti «più simile a una cripta che a una biblioteca»,[21] il romanzo evidenzia come il dialogo tra culture avvengano attraverso contatti mediati, talvolta forzati, talvolta scelti, tra persone, luoghi e tradizioni. Aprendo casualmente una pagina del *Vangelo di Giovanni*, contenuto in un codice purpureo con caratteri d'oro e d'argento, ritrovò la figura del Cristo crocifisso, che gli apparve in tutta la drammaticità della sua passione. La scena, affidata alla voce di quest'intellettuale musulmano che legge i testi fondanti della tradizione cristiana, ribadisce la centralità della pace, della carità e della ricerca di un Dio universale. Nel romanzo, dunque, questo passo non si limita a mostrare l'erudizione dello scrittore: è un momento di autoriflessione, un commento interno che smonta ogni contrapposizione confessionale e che, nel mettere in dialogo scrittori cristiani, filosofi e Padri della Chiesa sotto lo sguardo di un sapiente ottomano, attiva un doppio movimento. Serricchio è consapevole che il mito della sultana Zafira, identificata dalla tradizione nella schiava manfredoniana, non abbia un solido fondamento storico. Tuttavia nella sua opera, entro i limiti della *fictio* romanzesca, egli non mira a ricostruire una biografia, ma a utilizzare la vicenda come nucleo tematico e simbolico. *L'Islam e la Croce* è infatti un romanzo dalle implicazioni contemporanee che dialoga con i problemi del presente, tanto quello dell'autore quanto il nostro. In questa prospettiva, l'archetipo

[19] SERRICCHIO, *L'Islam e la Croce*…, 99-100.
[20] Nell'agosto del 1620 anche Michele salpò per l'Oriente sulla galea turca e, grazie al suo coraggio, conquistò la stima di Gelis Aga, a cui «ricordava il figlio, anche se di pelle e di religione diverse. Alla fede c'era rimedio, ma la giovinezza, la forza, il coraggio erano qualità che lo rendevano ai suoi occhi pari al figlio perduto per destino di Allah. "Hai le stesse virtù di mio figlio e mi sei caro come lui" […]. "D'ora in poi lavorerai per me, ma dovrai abbracciare la mia fede, la religione di Allah, il Dio del profeta Maometto"». Anche il suo destino è segnato. Ivi, 120-121.
[21] Ivi, 75.

manzoniano offre la chiave interpretativa per comprendere come il romanzo storico possa farsi metafora del presente: il passato assume tratti moderni e, insieme, la ricerca che lo ricostruisce consente di rintracciare le radici del nostro tempo.

Con finezza critica – vicina, per metodo e sensibilità, a quella di Maria Corti – Serricchio trasforma la vicenda del sacco di Manfredonia in un *exemplum* che trascende il tempo: il Mediterraneo emerge così come luogo di vita e di morte, crocevia dei popoli che vi si affacciano. I personaggi diventano specchio e strumento dell'analisi storica, incarnando la sintesi possibile tra mondi tradizionalmente inconciliabili. In particolare, il cammino di Domenico Ottomano, costruito secondo una logica quasi sillogistica di tesi e antitesi tra Occidente e Oriente, non solo apre alla prospettiva dell'incontro tra culture, ma invita a riflettere su come identità, memoria e differenze possano dialogare, suggerendo che convivenza e comprensione reciproca nascono dalla consapevolezza e dall'incontro attivo con l'altro. Significative, in tal senso, le sue parole nel finale: «l'odio, la vendetta, la guerra eterna tra due fedi hanno bisogno di tempo perché gli uomini prendano consapevolezza della loro assurdità, perché si svuotino del male che li nutre e cedano all'amore, alla carità e alla pace»:[22] è in questo spazio – storico e insieme utopico – che la letteratura interviene, integrando il vero con il verosimile e immaginando forme di convivenza fondate su valori universali.[23]

[22] Ivi, 214.

[23] Cfr. S. VALERIO, *Sotto il segno della Croce e dell'Islam. Serricchio e il romanzo storico*, in E. Catalano (a cura di), *Atti del Convegno "È la parola che conta"*…, 35-43.